DELL'APPREZZAMENTO CRISTIANO

DELLA CASA DI PUBBLICA BENEFICENZA

IN SAN PIETRO

Discorso

LETTO NELLE ESEQUIE ANNIVERSARIE

PEI BENEFATTORI DEFUNTI DI ESSA CASA

Il dì 20 Maggio 1845

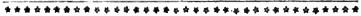
DAL MEMBRO DELLA COMMISSIONE GENERALE

DI PUBBLICA BENEFICENZA

CANONICO GIUSEPPE FOGAZZARO

DOTTORE IN TEOLOGIA

PROFESSORE DI TEOLOGIA DOGMATICA

NEL SEMINARIO VESCOVILE

Questo discorso, e per quello ch' accenno nell'esordio e perchè raffazzonato per una lettura, è lontanissimo dallo sviluppare debitamente nessuno de' molti punti che ci sono toccati. Se tanto si stampa, è solo perchè si sappia, che c'è chi pensa qui, come forse altrove, che la beficenza mutata già in pubblica di cristiana, senta oggimai il bisogno di rifarsi cristiana da pubbblica.

L'Autore

Neque enim quisquam egens erat inter illos. Quotquot enim possessores agrorum aut domorum erant, vendentes afferebant, pretia eorum quae vendebant et ponebant ante pedes Apostolorum. Dividebatur autem singulis, prout cuique opus erat.

(DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI)

Le occasioni di parlare al Pubblico delle cose nostre per altro fine che di lodarle o biasimarle son così poche, e d'altra parte n'è così grave il bisogno nel conflitto delle opinioni che corrono, che spero mi verrà perdonato il pensiero di parlare oggi con libertà della pubblica Beneficenza che risiede in san Pietro coll' intendimento di determinare nudamente la sua condizione in faccia all'apprezzamento cristiano. Nell' appigliarmi a questa maniera speciale di valutazione, io non intendo obbedire all'esigenze del luogo o della circostanza o

del carattere che rivesto; anche sulla pubblica via, anche dalle pagine di un libro, anche se ignoto l'autore, le mie parole andrebbono sempre a ferire orecchi e giudizj cristiani. Chi ha l' onore di parlare al popolo per raccogliere l'eco de'suoi convincimenti e formularlo, s'egli è da tanto, credo che nol possa, altro che toccando la corda più profonda e più equabilmente oscillante del sentimento religioso: lascio pensare, se il tema è di beneficenza, e di beneficenza sociale, che vuol dire, se è di sua natura tanta parte di religione, e tale cui è desiderabile ci metta mano la moltitudine. Così com'ho fede viva d' aver per questa parte saputo coglier il lato vitale dell' argomento, potessi nudrir la speranza d' averlo saputo sporre in tutta l' efficace nudità dell' esser suo; ma invece (non l' ascrivete a una pretensione di modestia che sarebbe ridicola) io reco in questo luogo la coscienza d' averlo tracciato con tutti i difetti che l' imperizia delle forme e la mediocrità dell' ingegno vi possono innestare. Fatto sta che d' altra efficacia mi luce nella mente, e d' altra mi suona nelle parole. Lo dico, perchè parmi dovere, dove ci cova altra questione che d' ingegno e d' eloquenza, far avvertiti i miei buoni e distinti uditori di trarre pazientemente di sotto alla forma,

che è mia, la verità, che è di tutti e non è di nessuno, per considerarla ciascuno da se, e a misura che gli fia consentito dalle forze della mente e del cuore, aderirvi con pienezza d'azione. Così forse potrà essere, che la smorta scintilla delle mie parole una qualche fiamma secondi.

Permettetemi che per venir a parlare della Casa di san Pietro io pigli da largo, promettendo che il cammino non sarà nè gittato, nè allungato perciò. Comechè la parola apprezzamento cristiano applicata a un Istituto di beneficenza abbia, secondo che mi pare, un senso abbastanza determinato ed evidente, farò notare tuttavia, ch'ella suppone che ci sia un ideale cristiano della beneficenza, e un sentimento, o meglio, un' energia cristiana capace di metterlo in atto. Dire adunque, che un' Istituzione di beneficenza ha titoli all'apprezzamento cristiano, è dire, ch'ella risponde all' ideale cristiano della beneficenza, e che merita per conseguente d' esser giovata dall' azione cristiana: in altre parole: che è conforme al dovere del cristiano il farla prosperare. Su di che due cose mi stanno fitte nel capo irremovibilmente; l' una, che non si possa in diritto pretendere, nè presumere in fatto, che una società di cristiani favorisca, o anche in qualche parte non avversi

una maniera di beneficenza che non risponda a quel concetto di beneficenza, che le si è innaturato; l'altra, che un' Istituzione di beneficenza cui non s'attacchi l'opinione cristiana debba fra di noi inevitabilmente languire. Di che ecco alcune ragioni, nè forse le più poderose. Chi benefica o non sa che si voglia, o se vuole qualche cosa non può non volere il bene dell' uomo; ma uno può intendere il bene dell'uomo in un modo, e uno nell' altro: onde la beneficenza piglia colore e misura diversa secondo la diversa idea ch' altri si fa del bene dell' uomo: e l' idea del bene dell' uomo, chi bada, dee variare secondo il giudizio che si porta sulla originale provenienza e sui destini finali della umana natura. Il Cristianesimo innalzando il concetto dell'umana natura a un'altezza nemmeno sognata prima di lui, e, bisogna dirlo, sconosciuta fuori di lui da tutte le teoriche e le dottrine filosofiche o sociali, che hanno preteso di surrogarlo, o anche solo di farne senza, ha suggellato in capo a' suoi seguaci un ideale di beneficenza, che tanto si stacca da ogn'altro ideale di beneficenza, quanto il concetto cristiano della umana natura vince di perfezione ogn' altro concetto analogo. Per non toccare la materia altro che di volo, chi sa come sanno i cristiani la

riverenza che si deve all'anima fatta a immagine di Dio, innalzata per la comunicazione alla Grazia? chi ha l'occhio alla sua vita futura rispetto alla quale quasi si perde l'importanza della presente? per chi l'uomo è figliuolo di Dio, fratello del Cristo? è prima d'ogn'altra cosa un' intelligenza che vuol esser nudrita del pane della verità, una volontà che ha bisogno d'esser sostenuta nel difficile conseguimento d'un bene sopra natura? Minor male è all'uomo diffettare degli ajuti corporali, che dei spirituali, e se un soccorso materiale gli scema anche uno de' minimi beni spirituali, o è dato in modo che lo spirito non ne vantaggi potendo, o è già un male, o è bene di poco valore nella estimazione cristiana. Queste cose le popolazioni cristiane non le dicono forse, ma le sentono in fondo dell'anima, e non possono non sentirle, perchè sono una conseguenza necessaria di quell'idea che le illustra della umana dignità. Ora, che si vorrebbe che gli uomini agissero contro coscienza? Perchè una società di cristiani dovrebbe dar mano a far un bene in quella misura e nulla più, con quella strettezza, e qualche volta nullità di scopi, e con que'mezzi appunto che piacciono a' filantropisti, a'socialisti, a'progressivi, agli economisti, a'legalisti? Io dico, che se un' Istituzione sussiste

basata su que' principj, i cristiani beneficando a modo loro, fanno bene a non immischiarvisi nè poco nè punto, e quando non facessero bene, non potrebbero far altrimenti, perchè l'ideale della beneficenza, è parte della fede, e la fede, grazie a Dio, non la si muta per così poco, e l'idea quando c'è, è regola necessaria de'giudizj, e i giudizj degli atti.

Sta a vedere se un' Istituzione di beneficenza cui manchi la cooperazione cristiana possa sperare di reggersi e prosperare fra noi. Su di che non vorrei esser franteso. So bene che senza cessare di esser cristiani, si può studiarsi d'incarnare un'idea di beneficenza, come s'imprende un'opera d' utilità o individuale o sociale senza partire da principj religiosi, che non ci hanno a che fare. La mia quistione non è dunque, se un'Istituto di beneficenza possa stare fra noi senza l'opera di cristiani; dove non sono nè turchi nè infedeli la questione sarebbe delle sciocche; io cerco se quell' Istituto possa mai rallegrarsi d'una vigorosa esistenza, dato che non l'avvivi lo spirito della beneficenza intesa e voluta cristianamente. Posta la quistione così, la risposta negativa parmi d'un' evidenza tanto palmare, che veramente non mi saprei condurre a dimostrarla senza il rumore di tanti dottrinanti, che puntellano a furia progetti

di beneficenza sulla rena di non so che idee, e poi si lamentano che la nostra società non accorra in massa a realizzarli. Notiamo, che la beneficenza importa un sacrificio dalla parte del donatore, sacrificio che ha i suoi compensi larghissimi, dolcissimi, ma non perde mai l'essere di sacrificio senza perdere insieme la natura di beneficenza; ora chi dice sacrificio, dice cosa a cui uno non si determina senza uno sforzo, e uno sforzo a compierlo ci bisogna un motivo, e un motivo tanto forte da superare sicuramente l'opposizione rappresentata nello sforzo. Ora pel cristiano il sacrificio del beneficare non è lasciato in balia della sua elezione, non gli si presenta colle blandizie di un partito bello e lodevole, ma coi caratteri di un dovere: nè di un dovere dedotto o campato in aria su delle astrazioni, ma di un precetto formulato, vivo, concreto, limpido, promulgato e sancito dall' autorità più eccelsa che ci viva in Cielo e sopra la terra, dall'autorità di Gesù Cristo. Dimando io, se quelli che ci gridano: beneficate in nome del progresso della civiltà, dell'umanità dei tempi, della ristorazione sociale, di che so io? possono pensare di far mai tanta forza, come se gridassero: beneficate in nome di G. Cristo giudice de' vivi e de'morti? Di grazia, questo

progresso, questa civiltà, questa umanità saran no cose buonissime, ma non sono però così stabilite che altri non si prenda in buona fede la libertà di negarle, non sono così decise, che sotto allo stesso nome non capiscano cose alle volte disparatissime, e fossero assentite universalmente, fuori della teoria cristiana elle rimangono sempre parole, non più che parole, e chi si lascia impor delle parole, non si può dir altro se non che è dolce di cuore. E poi, a chi gridano essi? Certo a chi li intende; dunque a' pochi dottrinarj de' loro: e tanti che non ne sono infarinati, che sarebbono incapaci di beneficare, o dovrebbero beneficar come pecore solo perchè lo veggono fare agli altri? E gli stessi umanitarj e progressivi quanti sono, in fondo, prima di tutto e dopo di tutto, non sono sempre cristiani? Di più; a quale autor di sistemi è bastato l' animo di dire così ricisamente: quello ch' avanza datelo a' poveri? A nessuno ch' io sappia. A qual maniera di beneficenza fuori della cristiana è stata fatta promessa d' una ricompensa certa, larghissima, eterna, quando pure si fosse ristretta al povero valore d'un bicchier d' acqua fredda? Qual altro sentimento, fuori del cristiano, abbraccia nel povero con affetto riverente, non dico il suo fratello, ma il suo Signore? Chi

come il cristiano, vede nella elemosina il modo di cessare da se il peso d'una collera infinita? E queste pe'cristiani, che vuol dire poco o molto per tutti, sono a ripensarle ben altro che parole. Onde mi pare che non si richieda molto acume a conchiudere, che se ci ha modo che un'Istituzione di beneficenza sociale si regga fra noi, sarà di farla entrare in grazia al sentimento cristiano, sarà di farla tale da poterci dire: fratelli, ecco qua un'istituzione, sovvenendo la quale noi non facciamo nè più nè meno, che soddisfare in parte al precetto evangelico della carità: un istituzione, che ad ogni modo noi non saremo soli a sostenere, ma crediamo che Dio sosteralla con noi, perchè lo Spirito di Lui che ha promesso, che non ci lascerebbe fino alla fine, è impossibile che rimanga spettatore inerte degli sforzi che si fanno, per realizzare quello ch' Egli si è pur dichiarato di volere da noi; quando anzi crediamo che in questo, come in tutto, Egli è veramente che opera, e a noi non ci si assegna che il compito di cooperare.

Ma la beneficenza cristiana con un concetto così magnifico dell'esser suo e con così forti motivi per attuarsi, come si spiega ch'ella si mostra aliena da quell' opere di beneficenza sociale che

pajono il bisogno della età che ci corre? non si direbbe che la sua sfera d'azione è piuttosto individuale che sociale? e forse lo stesso sentimento che la informa non isfuggirebbe a quella pubblicità, che è la condizione della beneficenza fatta in comune?

Io ho penato ad enunciare quest'obbiezione in modo da conservarle un' aria di ragionevolezza, perchè sotto un lembo di vero ella nasconde tanta parte di falso, che è difficile che non trapeli fino da' suoi termini. L'acetto tuttavia, e assumo volentieri di rispondere, sì in grazia di quella qualunque apparenza di vero, sì perchè mi schiude la via a spiegare dirittamente la condizione speciale della nostra Casa di s. Pietro. Dirò prima il mio concetto di risposta, per evitare che non sia franteso poi. La beneficenza cristiana è spontaneamente ed eminentemente sociale, e basta da se, anzi è l'unica che s'attagli ai bisogni di una società di cristiani di tutti i tempi; se in qualche epoca pare che a malincuore dia mano a una maniera di beneficenza speciale, gli è, ch'ella trova invaso il campo da una beneficenza che non intende, nè forse allora sa troppo guardarsi dal pregiudizio delle origini; perchè se la beneficenza cristiana è rettissima nel suo concetto, non toglie

che non sia sempre esercitata da uomini, che non possono fino a un certo punto non veder attraverso la nube di un qualche pregiudizio. Le quali cose che io asserisco così a fidanza, avrei due modi di dimostrarle; l'uno per principii razionali e necessarj: essendo impossibile che il pensiero cristiano ordinato a costruire una società la più compatta che sia sulla terra, si limitasse a modificare l'azione individuale nel punto così capitale della beneficenza, senza creare nello stesso tempo un' azione sociale consentanea; la quale azione una volta attuata dev' essere insieme la più forte e la più acconcia possibile: sì perchè il pensiero che la genera domina di sua natura più profondamente e più largamente d'ogni altro le membra associate, sì perchè può sola risponder ne'modi a' nuovi bisogni immessi negli animi dal pensiero cristiano. Ma a questo genere di dimostrazione certo il più efficace e senza risposta, chi lo sappia apprezzare, io rinuncio per appigliarmi ad un altro più materialmente evidente. A un ordine vero d'idee, risponde un ordine vero di fatti, che sono come il portato naturale delle idee. Certo la beneficenza cristiana era idealmente sociale anche prima che gli Apostoli uscissero dal Cenacolo, ma dopo diciotto secoli noi possiamo rinun-

ciare a una dimostrazione a priori per raccoglier invece le prove sensibili e materiate di quella verità. Delle quali prove io intendo restringermi a una parte infinitesima, colla fiducia che ancora mi basti a sostenere il mio assunto. Dell' immenso paese cattolico noi piglieremo un punto, il punto che serra il patrio muro e la patria fossa, nè di questa frazione incalcolabile della cristianità, noi ci affanneremo a riunire in un fascio tutte le manifestazioni di sociale beneficenza sviluppantisi nel giro di molti secoli, ma staremo contenti al quadro della beneficenza cristiano - sociale vicentina quale forse vive ancora nella memoria di quelli che possono riandare le cose di cinquant'anni fà. Ben mi duole che il poco tempo corsovi sopra sia bastato ad offuscarlo per modo, che riproducendolo adesso, son certo di lasciarci correre non poche, nè lievi omissioni.

Io non so, se a nessuno di noi passando su' luoghi di alcune Chiese o smantellate o profanate o chiuse a tempi nostri, come sarebbe a santa Corona l'Oratorio del Ss. Rosario, e'l vicino de'Turchini, quello del Crocifisso dietro a'Servi, di costa a san Lorenzo quello dell'Immacolata Concezione e quello della Compagnia di san Girolamo nelle case di san Marcello, non so, dicevo, se ci

sia mai sovvenuto con rammarico, come fossero fin che durarono altrettanti centri, onde irradiavasi un' attiva beneficenza sociale, dove convenivano forse parecchie migliaja di fratelli ad amministrarvi in comune un fondo sociale, in parte mantenuto dalle elemosine o statutarie o arbitrarie de' presenti, in parte cumulativi per le larghezze de' trapassati, da erogarsi in opere, che con vocabolo anche più cristiano si dicevano allora di misericordia; dove provvedevasi ad ajuto ad infermi di medico e di medicina, a spese di mortorj e tumulazioni pe' mendici, a distribuzioni ricorrenti di pane, a liberazioni di carcerati per debiti, a dotazioni di fanciulle, ad elemosine in danaro a povere famiglie fino a lire venti per volta conforme a' statuti; dove non l'oro solo, ma l'opera de' fratelli era posta a contribuzione; dove l'ajuto a' corpi era somministrato con quelle prudenti avvertenze, che lo facevano insieme ajuto dell'anime; dove il povero fratello che riceveva, aveva forse avuto la consolazione di dar prima, o nutriva la speranza di dar poi anch' esso; dove si donava con modestia religiosa quasi di chi riceve, accettavasi con religiosa osservanza che il donatore non gonfia, non avvilisce il beneficato; dove a una stessa opera pia davano mano il ricco patri-

zio e il povero manovale, tutti due fatti più grandi in quell'atto per la nobile unità del sentimento che li animava. Se in questa carità della confraternita non era quella che poi con vocabolo più fiacco e come disanguato s'è chiamata beneficenza sociale, io devo confessare di non me ne intendere punto. Ora chi aveva insegnato a'nostri padri d'affratellarsi per beneficare, che cosa gli avea condotti a porre in comune le loro offerte e distribuirle con una volontà e con un'azione unica dietro norme consentite da tutti, chi avea loro rivelato il bisogno di fare il bene d'accordo perchè ne vantaggiasse a un tratto tutta la società, altro che l'idea cristiana e vangelica? quell'idea che appena sfolgorata faceva affluire ai piedi degli Apostoli il prezzo che i nuovi fedeli aveano cavato da loro poderi; quell' idea, per tornare a cose nostre e che durano in parte, che inspirava alla Compagnia de'Rossi la cura de'poveri fratelli, all'altra de' Chietini l'Opera Pia di Carità per fornire a casa Medico e medicine a poveri malati; che avea suscitato lo Spedale, gli Ospizj della Misericordia, di s. Valentino, del Soccorso, del Soccorsetto, delle Grazie, de'Proti; che penetrata negli Statuti antichissimi e civili delle fraglie de' Merciai, de' Fabbri, de' Pizzicagnoli, de' Dro-

ghieri, de' Muratori, de' quali ho potuto vedere i contesti, ci avea innestato capitoli per dotazioni di donzelle povere de' fratelli, per elemosine a Pasqua e Natale, per soccorsi a poveri infermi anche fuori della fraglia di Lire dodici a ventiquattro per volta? Con che mi pare che sia affatto impossibile contrastare all' idea cristiana della beneficenza un'attitudine spontaneamente e largamente sociale: a meno, ripeto, che non si voglia dire che i vocaboli di fraglia e di confraternita non valgono quello di società.

Lo che se non s' è detto, bisogna convenire che s'è pure pensato, quando in sull'ultimo scorcio del secolo passato una dottrina allignata e cresciuta fuori d' Italia e trapiantata tirranicamente sul nostro terreno venne a dissipare d'un tratto il lavoro paziente e amoroso di parecchi secoli di cattolica e italiana civiltà. Fu allora, che in un sogno febrile l' idea cristiana parve povera e impotente a effettuare quel bene, che l'umanità travagliata avea finalmente intravveduto doverle toccare. Le confraternite, le fraglie e le altre istituzioni cristiano-sociali doveano dimettersi, per vecchie, e dar luogo all'azione di una società, che si costituiva su nuovi principii, e che nell' esercizio della carità avea più ch' altro veduto la lesion

d'un diritto; il povero, come si diceva, riabilitato non avrebbe più bisognato del pane amaro propinatogli dal ricco: intanto in nome della nuova rigenerazione di questa classe sciagurata, s'incominciasse, cosa un poco incredibile a ridire, a distrarre quelle sostanze che le appartenevano ab immemorabili, a sperperare quelle compagnie che la soccorrevano, a disseccare le fonti del suo nudrimento, fino a diroccare que' luoghi che potevano ricordarle la beneficenza d'un altro tempo. E l'opera del distruggere riusciva maravigliosamente sollecita, ma bisogna dire che le nuove teorie non camminassero altrettanto spedite nel ricostruire, se i poveri che doveano dileguarsi ingrossavano minacciosi e il suono delle nuove parole non bastava a quetare i latrati della fame. Allora si tornò a gridare a' popoli rigenerati: beneficate, beneficate per Dio! Ma questo grido non usciva dal fondo delle coscienze, non era forte del sentimento religioso: capivasi che una specie di disperazione strappavalo dalla bocca de' reggitori politici, e accoglievasi con un sogghigno. No, una beneficenza imperata non poteva raccogliere le simpatie della vecchia beneficenza cristiana. Ora, mi spiace doverlo dire, ma la nostra Casa di s. Pietro nasceva sotto gli

auspicj di quella cotale beneficenza: la cosa, da noi, era passata tra Napoleone e il Conte Ottavio Trento. Qui intendo aver accennato, forse arditamente, al peccato originale della Casa, sul quale chiedo licenza di distendermi per quanto possa parer singolare, che dopo propostomi di far apprezzare l'Istituzione mi soffermi a rimescolare delle vecchie antipatie mezzo spente; ma fra una lode dissimulatrice e il biasimo, meglio il biasimo sincero; d'altronde io nè lodo, nè biasimo sponendo de'fatti, e quanto alla contraddizione in cui pajo cadere, spero che allo stringere de'conti non ne sarà nulla. (*)

Comincio dal notare cosa non tanto avvertita, ma pure grave di conseguenze, il difetto di spontaneità nell' istituzione relativamente alla società nella quale e per la quale sorgeva. Per il popolo, e il popolo è sempre gran parte nella sorte delle Istituzioni fatte per lui (verità del resto che non parrebbe bisognare del lusso d'una dimostrazione) per il popolo, dicevo, la Casa di s. Pietro dovette parer come cosa caduta dalle

(*) Spero che i miei leggitori vicentini non mi faranno il torto di sospettarmi irriverente alla memoria dei Conte Ottavio Trento uomo religiosissimo e tanto generoso da tentar di riparar egli solo al difetto enorme di beneficenza sociale de' suoi giorni. Se le colpe dei tempi dovessero pesare sugli uomini che ci vivono loro malgrado, e s'appigliano all' unica maniera di rimedj permessa dalle circostanze, guai a noi.

nuvole, poichè non s'attaccava a nessuna delle idee sue, non ritraeva da nessuno de' suoi sentimenti abituali in materia di beneficenza. Il popolo avezzo a dare e ricever l'elemosina in virtù della compassione destata dal povero, fortificata maravigliosamente dall'idea che il Cristianesimo avea saputo attaccare alla miseria, vide coll'alienazione e coll'indifferenza di chi non capisce sorgergli d'accanto un'Istituto che beneficava, come dicevasi, per il bene della società. Laddove alle vecchie Istituzioni ciascuno recava o poteva recare l'obolo almeno della sua approvazione per una buona ragione sentita nell'anima, la nuova dovette stare contenta al suffragio de'pochi, pei quali la parola bene dalla società aveva un significato, o doveva averlo. E forse il sentimento cristiano popolare con quella sua freddezza impacciata verso la nuova Casa, e con quel suo disgusto indefinibile che ne risentiva, faceva prova di un senso dilicatissimo nell' indovinare nella beneficenza nuova una natura diversa dalla carità conosciuta de' vecchi. Per me anzi credo fermamente, che la moltitudine, senza sapersela ridire, avesse subodorato tutto il difetto di generosità, e tutto l'egoismo della formola generatrice de'nuovi Istituti - beneficchiamo pel bene della società, - che resa con modi più volgari suo-

nava - il povero ci pesa, vediam modo di sollevarci, - dove la vecchia carità avea detto sempre - il povero patisce, vedete modo di sollevarlo. - Due forme che distanno fra loro come il Cielo si lontana dalla Terra, anzi che si struggono a vicenda come l'egoismo distrugge la carità e la carità l'egoismo. Notisi, ch'io non parlo che della forma pura, mentre è difficile determinare che alterazione in senso buono dovesse subire nell'attuarsi da persone umanissime e cristianissime; ma resta sempre, che il principio anche modificato era tale, e i modi d'applicare la beneficenza doveano risentirsene più o meno. Di qui la cura incredibile e quasi unica di fare il bene a buon mercato, la pretensione ridicola di levare d'un tratto tutta la poveraglia, la sollecitudine stizzosa di cessare la vista de'querelanti e la noncuranza assoluta de'sofferenti in silenzio; di quì il beneficio poveramente ammisurato a'bisogni fisici in quanto hanno un grido, dimentico de'morali più terribili, chè il bisognoso non ne muove lamento; di qui l'idea (infelicissima!) di collocare la classe agiata rimpetto alla povera, come rimpetto a un nemico cui bisognava quasi dicevo combattere beneficando. Torno a dire, se questo non si voleva sempre e assolutamente dagli ammannitori della be-

neficenza politica, non si poteva non voler in qualche parte dei rappresentanti di un principio egoistico nelle midolle; e il sentimento cristiano se ne doveva addare e alienarsene di forza. La qual alienazione una volta infiltratasi nella moltitudine, dovette per la natura delle cose passare i termini della ragionevolezza tra per i lamenti esagerati del povero, così del soccorso come del non soccorso, e per gli sconsiderati sparlari del popolo; il quale, siccome per l'idea religiosa che lo educa è dotato d'un istinto maravigliosamente sicuro a giudicare la buona o rea natura delle Istituzioni, così per il poco esercizio di distinguere e separare freddamente, è affatto inetto ad apprezzare le buone parti che spesso non si scompagnano anche dalle cattive Istituzioni. E buone parti ce ne avea specialmente per lo zelo filantropico e cristiano degli amministratori, sciaguratamente non riconosciuto quasi mai, i quali si sforzavano, per quanto pativalo il vizio naturale dell'Istituto, d'introdurre nella pratica la natura e le sembianze della carita: in questo più lodevoli che facendo opera d'annegazione non potettero mai, ch'io sappia, cogliere il frutto d'una riconoscente benedizione. Di che tra per l'istinto cristiano e l'esperienza, essi dovettero avvedersi

del bisogno di riformare radicalmente; ma con tutte le più savie intenzioni egli erano oggimai alla condizione d'un capo, sovrapposto, piuttosto che a un corpo, a un ammasso di membra paralizzate e disobbedienti. Gli sforzi de' pochi in un'opera di sua natura sociale non provano, se la società che è quasi tela sulla quale operare non ci si presta volonterosa; e l'opera della beneficenza sociale a riuscire richiede più ch'altra mai una larga cooperazione morale e materiale de'soccorritori e de'soccorrendi, e una cooperazione personale larghissima; perchè non si tratta d'una massa di materia bruta, cui l'uniforme potenza d'una macchina può imprimere quel moto che più si vuole; ma trattasi d'uomini, che più che organismi da coprire e da saziare, sono libere intelligenze beneficabili solo pel contatto d'altre libere e amorose intelligenze. Ora questo concorso morale e personale indispensabile a ravviare la Casa prima intimamente, poi nella estimazione di fuori, impedivalo fatalmente la mala opinione preconcepita e diffusa, tanto che la trista radice avea prima fruttata la cattiva opinione, e adesso la cattiva opinione s'attraversava a ogni rimedio del male, per un'avversione pregiudicata alle savie misure che tendevano a menomarlo.

Io non so, nè vorrei dire sapendolo, quanto la posizione attuale della Casa nella stimativa cristiana de' Cittadini siasi mutata; ben so, che non può tardare quel tempo, e le povere mie parole intendono d' affrettarlo, in cui, cessati i sospetti, la cristiana opinione popolare s' abbracci di cuore alla Casa, che come sia ribenedetta nell' amplesso vitale potrà poi

Per correr miglior acqua alzar le vele.

Perchè se da una parte la Casa senza l' ajuto compatto de' buoni cristiani è condannata a una uggiosa sterilità di effetti, dall'altra anche la beneficenza cristiana tutta sminuzzata e divisa, senza un potente organismo che la rannodi, non potrà mai riuscire a nulla di veramente degno; e dove la Casa rende sembianza di un capo senza braccia, la beneficenza cristiana d'oggidì somiglia troppo a una moltitudine di braccia senza capo: lo che quanto sia poco conforme allo stesso ideale della beneficenza cristiana non è bisogno ch' io 'l dica di nuovo, dopo ricordata la forte struttura sociale de' suoi tempi d' oro. Oltrecchè il sentimento individuale languisce senza l' appoggio del sentimento sociale (e mi sarebbe facile provare che l' elemosina spicciolata col cessare della sociale anzichè rimpiazzarla, decreb-

be) le forze sparpagliate e divise si consumano senza prò. Per non accennare che ad alcuni de' tanti capi, la piaga della mendicità è irremediabile, se tutti i caritatevoli non se la intendono insieme, e la mendicità è vera piaga, non nel senso sibaritico di alcuni leziosi, che altri poveri non sanno vedere fuor dei mendici, e ne' mendici unico danno il fastidio del sudiciume e la querimonia importuna; ma nel senso cristiano, per l'inedia che s'appiglia a mendici, e per lo spirituale abbrutimento e la corruttella a cui la mendicità, massime ne' giovani, è via peggio che lubrica. La beneficenza individuale non organnizzata è il più delle volte incapace di riconoscere il vero bisogno, necessitata a fare alla ceca, incerta della misura, o corriva troppo da incoraggir l' impostura, o troppo prudente fino a offendere suo malgrado delle sventure rispettabilissime. La beneficenza individuale è di solito dissipatrice, perchè i provvedimenti fatti in grande, come si può per il concorso di molti, costano forse la metà che se fossero fatti per singolo; essa è difettosa anche per questo, che batte quasi esclusivamente alcune poche fortune al di sopra delle mezzane, laddove la sociale si vantaggia dell' offerta del ricco come

dell'obolo del giornaliero. Con che io non pretendo condannare la limosina fatta da soli e in segreto (il segreto può reggere anche beneficando socialmente) anzi io la trovo molte volte necessaria, e sempre commendevole quando non si corra pericolo che vada sprecata malamente; ma s'ella è buona a dieci casi, la sociale è buona per cento, e di più quest'ultima mi pare tanto indispensabile, quant'è vero che l'uomo vive naturalmente, in società, e che la società de' Cristiani fra loro, anzichè una chimera, è una divina realtà. M'appello al senso di quanti sono i figliuoli non degeneri di questa Chiesa una, se dopo il bisogno d'unirsi a pregare, non sentono il bisogno d'unirsi a beneficare.

Ma, si dirà, a quel che si vede voi proponete per centro d'azione alla beneficenza cristiana la Casa di s. Pietro, e non vi sarete scordato d'aver già rilevato il difetto d'omogeneità tra lo spirito della beneficenza cristiana e 'l principio generatore della Casa, nel qual difetto voi avete ripescate le ragioni della poca simpatia sentita per la Casa nell' universale; voi proponete adunque cosa impossibile in senso vostro. Ciascuno s'avvede che qui tocchiamo alla quistione più capitale del discorso, e io mi studierò di porla più chiaramen-

te che sia possibile. Riepilogandomi ho detto: che in una società di Cristiani, come noi siamo, una istituzione di beneficenza dovea rispondere all' ideale della beneficenza cristiana: che questa rispondenza era necessaria per conciliarle la cooperazione sociale, unica condizione di vita e di prosperità per l'Istituzione: che l'ideale cristiano non si stendeva a sola la beneficenza individuale, ma abbracciava il concetto d'una beneficenza sociale cristiana: che questo concetto fu già splendidamente attuato: che in tempi poco lontani la beneficenza cristiano-sociale ancora piena di vita fu surrogata da un altra maniera di beneficenza politica: che le due beneficenze differivano nei modi, perchè differivano essenzialmente in radice: che la nuova beneficenza non poteva conciliarsi le simpatie d'una società cristiana, nè le raccolse in fatto: che la Casa di s. Pietro più per colpa de' tempi che de' suoi autori auspicata da nuovi principj era conseguentemente in una condizione anormale rispetto alla società in mezzo alla quale sorgeva: che non ne poteva uscire, che per un nuovo battesimo che ne facesse un'Istituzione essenzialmente cristiana: che l' opera iniziatasi da parte de' reggitori non si potè compiere per difetto di cooperazione morale e personale de' buo-

ni cristiani. D'altra parte considerando la beneficenza cristiana d'oggidì la mi pareva mancare d'una parte integrante del suo ideale mancando d'un'azione sociale, la quale si sarebbe potuta rannodare facendo capo a s. Pietro. Adesso adunque la questione si riduce a quest'essa: La Casa di s. Pietro è ella degna di costituirsi centro d'azione della beneficenza cristiana vicentina? Come si vede, è una questione d'avvenire. Io credo d'essermi associato lealmente al sentimento cristiano nel disapprovare lo spirito che dovette originalmente informare la Casa; ma chi volesse considerarla come irredemibile, non cadremmo d'accordo. Prego d'osservare, che chi dice Istituzione di beneficenza senza più, dice cosa materialmente buona e come tale materialmente cristiana; ciò che la può guastare non può esser che la forma, la forma in quanto ritrae dall'idea, che la signoreggia. Instaurate cristianamente l'idea, cessa il vizio della forma, e l'Istituto torna buono in ogni sua parte. Il principio cristiano di carità essenzialmente creatore d'ogni maniera di Istituzioni benefiche, n'è insieme istauratore supremo, come soffio di vita, che trasfuso in un corpo infermiccio rianima la lotta delle forze normali contro il principio morboso. Io non veggo cer-

to, perchè il sentimento cristiano non possa adottare come suo il pensiero d'allestire un asilo, dove morirsi in pace, alla vecchiaja stanca e abbandonata: perchè non possa associarsi nella cura di sapientemente soccorrere il povero ancora capace, sottraendolo ai tedj mortali dell' ozio e all'umiliante necessità d' accattonare: perchè non debba simpatizzare nell' idea più caritatevolmente feconda di educare la parte di quest' infelici, che più vive nell' avvenire, tanto che non sia sempre bugiardo quel sorriso pien di speranza che ne spiana le fronti, quasi divine d' una sorte migliore: perchè non possa accorrere con brama sollecita a depositare nel borsello della Casa una moneta, che poi mani pietose e non prezzolate recheranno convertita in pane, in coltrici, in fitti di casa, in legne, in robe, in materie di lavoro, per sopperire a cento bisogni della vedova, dell' orfano, dell' artigiano infermiccio o cui manca il lavoro, della sposa abbandonata, della fanciulla pericolante, della madre scoraggita sotto 'l peso della prole crescente; non veggo finalmente, perchè un reddito di più che sessanta mila Lire non possa parere un nucleo desiderabile alla beneficenza cristiana. Dovrò dirlo di nuovo? Se mende ci sono nella forma, e ce ne sarà, elle son tali, crediamolo,

che un cordiale raccostamento di tutti alla Casa le torrà via senza dubbio.

Ma per quanto sia desiderabile e non ripugnante la fusione della beneficenza pubblica nella cristiana-sociale e viceversa, so che si moverà una questione da parer capitale a taluno: come compaginarle in modo non accidentale e passaggero ma organico e stabile, per forma che l'idea cristiana signoreggi, non già la morta parola dei regolamenti, ma la viva azion de' soccorsi, alla quale possa liberamente metter mano chiunque si trova nell'anima una scintilla di cristiana carità? Questione implicata e difficile, ma non insolubile e sempre secondaria chi consideri un poco idealmente e storicamente la divina efficaccia del pensiero cristiano che ha sempre trovato, e troverà modo di attuarsi quando splenda di luce sincera alla mente di una società di cristiani. Se io m'astengo tuttavia dal risponderci adesso, gli è che un sentimento di riverenza mi vieta di precorrere nel campo ancor vergine con idee affatto individuali al senno che in tanti va maturando una carità di ben altra tempra della povera mia; solo mi fo lecito di additar con amore l'esempio delle vecchie fraterne, di cui potrebbero essere come un germe le Commissioni Parocchiali

d'adesso: legare le fraterne parziali in una grande fraterna, di cui la Banca sarebbe quello che adesso è la Commissione generale, non dovrebbe esser difficile a senso mio; ma io non fo che accennare timidamente un pensiero; vestirlo e metterlo in atto vorrà esser il compito di anime ardenti, quali la umile Religione del Cristo ne educa sempre in silenzio e le suscita quando gli eventi che pajono fortuiti hanno maturati i tempi.

Intanto due maniere d'oppositori prevedo che non mancheranno. Taluni attaccati alle cose che sono, temono di buona fede che a mutarle si sciupino; per questo veggono mal volentieri che si pensi a riforme; quasi ciechi su' mali presenti sono oculatissimi su' mali possibili d'una mutazione. A questi non posso dir altro, che se i loro timori giugneranno a ritardare non giugneranno però ad arrestare la società cristiana nella via progressiva ch'ella corre forse lentamente, ma sicuramente verso delle forme più appropriate, e che in ogni modo l'opera dell'averla tardata non sarà meritoria. Altri, non per amore delle cose buone che sono, ma per insulsa disperazione di meglio, ad ogni idea nuova che voglia incarnarsi nella società gridano utopia, e il grido fanno valere con un sorriso beffardo. A questi vorrei domandare,

se molti secoli addietro, non avrebbero batezzato d' utopia il pensiero di divezzare le plebi da feroci spettacoli de'gladiatori, d' emancipare la metà del genere umano, di far partecipare al beneficio della legge tutti egualmente senza distinzione di classi, d'aprir ospizj a malati poveri, di prendersi cura de'trovatelli, di divider coll'infimo popolo i vantaggi dell' educazione: in una parola, se il pensiero cristiano ad ogni nuovo conato d' una più larga applicazione sociale per la creazione della nostra civiltà, non sarebbe loro parso per la stessa ragione una ridevole utopia. Ora essi denno sapere che il pensiero cristiano è immortale, e ch' esso è lontano d' aver corso tutto il suo ciclo; fin che saranno possibili istituzioni e forme che avvicinino la cristiana società a quel tipo in cui si specchia anelando possono viver sicuri che tutte le risa de positivi non basteranno a quetarla. Le utopie grazie a Dio sappiamo noi dove stanno. Creder che col tempo l' interesse possa valer la carità, l' egoismo sopperir all' amore, l' oro star in vece della fede, la teoria parolaja scusare l'azione; creder che gl' incrementi materiali delle nazioni potranno rinettarle dalla piaga del pauperismo, e sbandir col bisogno anche il nome della beneficenza cristiana; cotesto, se in qualche

luogo, come pare, si crede, è vanissima utopia. Noi crediamo altro. Crediamo col Vangelo che i poveri li avremo sempre con noi, che la catena d' amore con cui il beneficio strigne le parti più disgregate della società non cadrà in frantumi, e crediamo altresì di non sognare affrettando con desiderio perseverante quel tempo in cui la carità individuale trovi una più perfetta espressione sociale che la faccia più forte, più sollecita, più sapiente, più larga, più spiritualmente amorosa, in una parola, più ritraente di quell' archetipo, di cui la terra vide come un lampo, quando la statistica della beneficenza di una società di cristiani potè divinamente delinearsi con quelle parole: *Neque enim quisquam egens erat inter illos. Quotquot enim possessores agrorum vel domorum erant vendentes afferebant pretia eorum quae vendebant ante pedes Apostolorum. Dividebatur autem singulis prout cuique opus erat.*

Ma è tempo ch'io mi risovvenga, come qui ci raccoglieva un dovere di cristiana pietà e riconoscenza; quantunque io intendo di non averlo dimenticato fin qua. Se mai avverrà che la Casa pigli quella nuova attitudine ch'io le desidero con tutto lo spirito mio, la preghiera, che rara adesso

e quasi solitaria s'innalza per l'anima del Conte Ottavio Trento e de' generosi pochi imitatori di ui, accalorita nell'affetto di mille credenti, confortata della parola unanime d'una famiglia nuova di fratelli, rinnovata conforme all' uso pio e immutabile de'fedeli ad ogni congregarsi qual ne sia il motivo, troverà quasi senza interruzione di tempo in pro degli autori di questa Casa facile orecchio da quel Dio che ha detto: chi si radunerà nel mio nome, io sono in mezzo di loro.

Se questo si avvera, le mie parole non isperino d'esser occasione giammai di più largo e piú potente suffragio.